



Antonio Mattei

Il buon samaritano

Ricordate l'articolo *Batacchio* nella *Loggetta* n. 122 del 2020? Vi si raccontava una vicenda degli anni '30, tra il sensazionale e il truculento, che aveva avuto per protagonista quel singolare personaggio piansanese, all'anagrafe Francesco Caciari, nato nel nostro paese nel 1884 e morto nel 1969 a Civitavecchia, dove s'era trasferito con tutta la famiglia nel 1932. Scontratosi a Roma con un boss di quartiere che terrorizzava tutti per la sua efferatezza, Batacchio lo sconfisse clamorosamente in una lotta feroce che finì sulle cronache dei giornali romani, con titoli a caratteri cubitali gridati dagli strilloni dell'epoca: "*Il Terribile di Porta Metronia sconfitto da un certo Francesco Caciari detto Batacchio di Piansano!*".

Nel cercare di ricostruire il personaggio, che pare non godesse in paese di buona fama, in quell'occasione avevamo raccolto su di lui anche una testimonianza orale di Felice Sonno che, per contro, ne metteva in evidenza una straordinaria generosità, dimostrata almeno nei confronti della sua famiglia nell'episodio riferito:

...Il novantaseienne Felice Sonno, che l'ha conosciuto personalmente, racconta per esempio che una volta Batacchio, a dispetto della sua nomea non proprio di educando, si caricò sulle spalle suo fratello Lorenzo febbricitante portandolo fino a casa. Lorenzo Sonno, che era della classe 1910, allora era garzoncello di pecore a Maremma e si era ammalato di malaria. Fu messo su un pullman per essere riportato a casa ma il pullman, che in ogni caso non arrivava a Piansano e avrebbe dovuto far scendere il ragazzo a Valentano, lo aveva scaricato febbricitante alla Gabelletta, ossia al bivio di Cellere sulla Valentano-Canino, perché più vicino al paese tagliando per i campi. O che gli si fosse raccomandato il padre Cencio Sonno, o di sua iniziativa perché trovatosi lì casualmente, fatto sta che Batacchio si caricò il ragazzo sulle spalle e si presentò a casa loro dopo tutta quella strada attraverso le campagne e la discesa da quello scapicollo delle coste di sant'Anna...

Ebbene questo episodio, che nell'economia generale dell'articolo era secondario, in realtà aveva colpito la fantasia dell'illustratore Giuseppe Bellucci più del cruento duello di Batacchio con il *Terribile di Porta Metronia*, tant'è vero che a esso l'artista aveva dedicato l'acquerello trascurando del tutto il fattaccio di sangue. Ora si dà il caso che quello stesso episodio lo troviamo narrato proprio dal protagonista Lorenzo Sonno nelle sue memorie, un manoscritto datato 1993 che lui intitolò *La mia Odissea* e del quale, fortunatamente, la nipote Rosella Eutizi fece a suo tempo tre fotocopie. Una di queste fu donata dall'autore appunto alla *Loggetta*, che in più di un'occasione se n'è servita e continuerà sicuramente ad attingervi, rappre-

sentando il manoscritto una straordinaria testimonianza della vita nelle campagne nella prima metà del '900. A una recente rilettura abbiamo potuto così individuarvi questa vicenda specifica, che a sua volta s'inserisce in un contesto meritevole di essere presentato in blocco, come siamo fortemente tentati di fare. Per ora ci limitiamo al solo anaffetto della malaria, piaga dei latifondi maremmani come di tutta intera l'Italia centromeridionale, che con le sue febbri ha tormentato per millenni le nostre popolazioni. E agli esempi, anche crudi, degli stenti cui erano sottoposti ragazzi di quattordici/quindici anni semiabbandonati nelle campagne e in lotta per la sopravvivenza.

Delle precisazioni formali andrebbero fatte sul testo (estrapolato alle pagine 70-79 del manoscritto), che vorremmo presentare assolutamente nella sua versione originale ma sul quale dobbiamo minimamente intervenire (purtroppo) per evitare non solo problemi d'interpretazione ed equivoci, ma anche per impedire che le difficoltà di lettura, o il sorriso benevolo cui inducono certe sgrammaticature naïf, distolgano l'attenzione dall'oggetto della narrazione interrompendone il climax. Non gioverebbe alla comprensione, per esempio, lasciare *lafitto* per *l'affitto* o *in maginati* per *immaginate*, così come non avrebbe senso non correggere qualche doppia e concordanza nei casi più dubbi, o non introdurre un minimo di punteggiatura. Basti pensare che anche il protagonista di questa vicenda, cui abbiamo dato il titolo "Il buon samaritano", come vedremo è *San Maritano!* (evidentemente da non aggiungere a quelli già in calendario!). Va detto peraltro che il *Buon San Maritano* è sempre scritto in maiuscolo, esattamente come la parola *Primavera* o, meglio ancora, *Babbo* e *Mamma*, verso i quali Lorenzo aveva un'autentica venerazione. Il che ci porta a capire l'animo del suo racconto e a provare a leggerlo come se riascoltassimo la voce umanissima del vecchio narratore.

...A metà d'inverno circa, quando ci aveva piovuto si andava all'affitto di Montalto. Si passava la Primavera che non si stava male, anche come pascolo. Ma finita la Primavera finiva lo star bene: quella poca acqua cattiva che c'era, feniva, oppure restava ferma nel fosso e le zanzare tornavano a farci il suo maledetto fischio. Dopo aver passato il giorno con la febre, [si passava] la notte con zanzare, mosche e pulce. Maggiormente questo avveniva sul mese di Giugno, quando si ballava due ore al giorno nella rapazzola dal freddo che dava la febre. Si prendeva il chenino, ché lo passavano gradis, ma non ci faceva più niente. Io poi ero quello più colpito dalla malaria.

Un giorno, doppo aver ballato, la febre non si passò come faceva l'altre giorni. Meco [e] il cogino Mario [sono il fratello maggiore Domenico, l'indi-



Lorenzo Sonno (1910 - 1998)

menticabile *Mecomìo*, 1908-1987, e Mario Stanislao Falesiedi del fu Felice, 1909-1942, ndr] erano andati con le pecore. Io sapevo [che] lì vicino la capanna c'era in un cispuglio un nido di piccoli ucelli con tre figli. Io con la febre tretticando andai a pigliarli e li mise a coce nel calaretto. Immaginate che poteva venir fuori: aqua cattiva con poca

sostanza; eppure meglio non c'era e le mangiaie. Ritornate, Meco e Mario mi trovarono ancora con la febre e dicisero [che] se quel giorno non fosse venuto il Babbo, che era a casa che si meteva [ossia era impegnato con la mietitura nel territorio di Piansano, ndr], perché dovevamo portar via le pecore il giorno appresso,... se la febre non si passava mi avareboro portato a Montalto per prende il pulma per Valentano.

Il Babbo non venne e la febre era sempre più grossa. La mattina il cogino Mario andò lì vicino a noi, che c'era un certo Giuseppe Nicolai di Cellere (questo poi lo ritroveremo [nel prosieguo del diario]), [per chiedergli] se li dava una cavalla per portare a me a Montalto, che era tre giorni che ero con la febre, e li diede una cavalla buona di nome *Sciampagna*, e così tutte due a cavallo partissimo. La strada era circa dieci kilometre. Rivati a Montalto, poco doppo rivò anche il pulman. Diceva Mario: "*Ci fosse qualcuno di Piansano che possa accompagnarci*". Infatti il buon Dio mandò un buon S. Maritano: c'era uno che si curò di me tutto il viaggio che è questo:

Il pulman partì e quando fu a Canino si fermò. E si vidde il Babbo col cogino Angelo che andavano a pigliare le pecore, e quando mi vidde voleva accompagnarci a casa. Ma l'uomo che mi aveva preso in consegna disse al Babbo che pensava lui, che alla sera dovevo essere a casa dalla Mamma. Il pulma partì per Valentano. Quando fu alla traversa che va a Piansano scendessimo. E qui che incominciava la strada del mio Calvario. Non stavo in piede dalla febre, più quattro giorni che dovevo mangiare, eppure a casa dovevo andare. Quando vidde che era impossibile il camminare, il mio buon San Maritano mi caricò sulle sue spalle e come il cammino che fece Gesù per rivare al Calvario, anche lui faceva con me le mie stazioni: furono molte di più, che fece il mio Buon San Maritano, ma prima di sera ero a casa dalla Mamma come aveva promesso al Babbo.



La strada è quattro kilometri circha. Il mio San Maritano fu molto più bravo di quello che dice S. Luca nel suo Vangelo, che caricò il poverello sulla sua mula e lo portò al più vicino albergo. Il mio mi caricò sulle sue spalle e mi portò a casa dalla mia Mamma. Questo mio buon S. Maritano era FRANCESCO CACIARI. Non godeva tanta simpatia dal paese, ma per me fu un grande Uomo di forza e di coraggio, che lo ricordo sempre di quello che fece per me. [...]

Era, quando avvenne questo, a la fine di Giugno del Millenovecentoventiquattro...

Il fratello Felice, che ci aveva raccontato per primo l'episodio, sarebbe nato il 31 ottobre di quell'anno e dunque non poteva essere stato testimone del fatto. Ma è evidente che poi dovette sentirlo raccontare in casa infinite volte e sempre più o meno con queste stesse parole, dato che quasi si sovrappongono a quelle del suo racconto. Per dire dell'importanza dell'episodio nella mitologia familiare e della persistenza dei sentimenti di riconoscenza e solidarietà che più si consolidavano nello stato di bisogno delle comunità contadine.

antoniomattei@laloggetta.it